

Giornata di studio:

Quale ricerca e quali strumenti di trasferimento  
dell'innovazione per l'agricoltura biologica

Firenze, 22 marzo 2018

Alla giornata di studio sono intervenuti:

Eduardo Cuoco – *Lo scenario e le prospettive per la ricerca in agricoltura biologica nell'Unione Europea*

Roberto Henke – *Diversificazione e competitività dell'agricoltura italiana: il caso del biologico*

Mauro Gamboni – *Ricerca e Innovazione in agricoltura biologica: le grandi sfide globali*

Fabio Caporali, Marco Mazzoncini – *Agro-ecologia, agricoltura biologica e governo sostenibile del territorio*

Cesare Pacini, Daniele Antichi – *Il fabbisogno di ricerca nei sistemi colturali "bio"*

Mariano Pauselli, Giovanna Martelli, Marcello Mele – *I fabbisogni di ricerca e gli scenari di sviluppo dei sistemi zootecnici "bio"*

Maria Grazia Mammuccini – *Innovazione e conoscenza per la conversione al biologico: il Protocollo d'intesa tra Accademia dei Georgofili e FederBio*

Marina Lauri – *Sistemi innovativi di governance territoriale per lo sviluppo e la valorizzazione dei prodotti di agricoltura biologica*

Si pubblica di seguito la relazione pervenuta.

## I processi di diversificazione dell'agricoltura italiana: il caso del biologico\*\*

### I. INTRODUZIONE

L'agricoltura italiana rientra a pieno titolo nel cosiddetto “modello di agricoltura europeo”, che delinea i tratti comuni del ruolo e delle caratteristiche del settore primario in Europa e rispetto al quale vengono idealmente costruite le politiche di supporto al settore e alle aree rurali. Un'agricoltura fatta di piccole unità familiari e pluriattive, che fanno sempre maggior ricorso al contoterzismo per comprimere i costi e semplificare gli impegni aziendali, che valorizzano la multifunzionalità dell'attività primaria e che trovano nella diversificazione una strada verso nuove fonti di reddito per consolidare le attività aziendali, anche al di fuori di quella agricola vera e propria (Henke, 2004).

La sorprendente diffusione dell'agricoltura biologica nel nostro Paese può essere letta attraverso la lente della diversificazione, sia come opportunità per gli operatori agricoli di valorizzare un processo di produzione che ha maggiori possibilità di una migliore collocazione sui mercati nazionali e internazionali, sia come riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale che, attraverso il biologico, riduce gli impatti negativi dell'attività primaria sull'ambiente, favorisce il recupero della fertilità dei suoli e il mantenimento delle biodiversità e favorisce la stagionalità delle produzioni e dei consumi. In altre parole, attraverso l'agricoltura biologica si valorizza la produzione di beni pubblici da parte del settore primario e si contribuisce alla sostenibilità delle attività, secondo quanto dettato dai sempre più stringenti obiettivi comunitari.

\* CREA - Centro di Ricerca Politiche e Bio-economia

\*\* Gli autori ringraziano Concetta Cardillo e Simonetta De Leo del CREA-PB per il supporto all'elaborazione dei dati

La valorizzazione della multifunzionalità e i processi di diversificazione che hanno interessato il settore primario rappresentano un passaggio paradigmatico nell'evoluzione del ruolo dell'agricoltura in un Paese come l'Italia, il cui sviluppo economico dal secondo dopoguerra in poi è andato a rapidi e a volte caotici passi (Fabiani, 2015). Tracciando delle direzioni appena abbozzate qui per ragioni di spazio, è possibile individuare tre fasi principali. Una prima fase la possiamo collocare dagli anni '50 fin alla metà degli anni '70 e si caratterizza per tassi di crescita registrati in agricoltura più alti rispetto agli altri settori, grazie soprattutto al processo di fuoriuscita di manodopera in esubero, tipico delle fasi di crescita e dovuto al progresso tecnico e alla rapida industrializzazione del settore primario. Tali dinamiche hanno portato a una progressiva integrazione dell'agricoltura nel sistema agro-alimentare, grazie anche a una sorta di standardizzazione del prodotto alimentare prodotto su larga scala e a prezzi contenuti. A partire dai primi anni '80 si evidenzia una seconda fase caratterizzata da un certo rallentamento della crescita e della produttività in agricoltura, in cui l'attenzione si sposta progressivamente dalle quantità prodotte alla qualità dei beni alimentari, nonché sulle interazioni tra agricoltura e ambiente. Queste interazioni sono state rese più visibili e poste al centro della attenzione dei processi intensivi e di specializzazione dei decenni precedenti, amplificati anche da una politica comunitaria di sostegno tutta incentrata sull'aumento delle quantità prodotte. Agli agricoltori vengono affidati nuovi ruoli sociali, assecondando la crescente domanda di beni alimentari salubri e di qualità riconoscibile e di salvaguardia dei territori che assumono non solo una funzione produttiva ma anche culturale e ricreazionale. In altre parole, si fa strada un nuovo paradigma di sviluppo del settore efficacemente definito come «modernizzazione qualitativa» (De Benedictis, 2002). In questa fase hanno assunto sempre maggiore visibilità i legami territoriali e le specificità dei processi produttivi e, nella composizione dei redditi agricoli, le attività diversificate e secondarie rispetto a quella strettamente agricola, mentre al settore primario viene riconosciuta, anche grazie a una nuova generazione di politiche ispirate alla multifunzionalità, la capacità di fornire beni e servizi pubblici la cui domanda viene espressa dall'intera società (Henke e Salvioni, 2008). Oggi potremmo identificare una nuova recente fase paradigmatica che si concentra sull'innovazione tecnologica e sociale e mirata al superamento del tradizionale *trade off* tra intensificazione produttiva e impatto ambientale della produzione. In tal senso, possiamo parlare di un nuovo paradigma di sviluppo che si può definire dell'intensificazione sostenibile (Pretty e Bharucha, 2014).

Il rilancio di questioni quali la sicurezza alimentare e l'impellente attualità dei cambiamenti climatici hanno spinto alla ricerca di soluzioni che portino a

un aumento della produzione alimentare senza che ciò comporti un aumento della pressione sulle risorse naturali. In questo contesto, l'agricoltura in Italia ritrova un ruolo parzialmente diverso rispetto al recente passato, contribuendo più intensamente alla produzione di valore aggiunto nazionale e di occupazione; valorizzando le risorse territoriali e delle aree rurali; sviluppando e favorendo forme innovative di imprenditorialità e competenze nelle aziende agricole e, allo stesso tempo, nuovi processi di diversificazione dei redditi (Henke et al., 2014). La stessa spinta verso una maggiore intensificazione produttiva per le vie della sostenibilità porta con sé una forte attenzione all'agricoltura biologica, come modello di produzione da un lato e di consumo dall'altro, che va letto con la lente della multifunzionalità del settore primario e dei processi di diversificazione delle fonti di reddito derivanti dall'attività in azienda. Il grande successo in Italia dell'agricoltura biologica, come testimonieremo nelle prossime pagine, può essere letto proprio come una risposta adeguata a due questioni rilevanti: da un lato l'esigenza di diversificare il prodotto agricolo coniugando produzione e sostenibilità; dall'altro adattare un processo produttivo come quello biologico a un modello di agricoltura, come quello italiano, che ha caratteristiche fisiche, economiche e sociali che ben si prestano alla diffusione dell'agricoltura biologica. Nelle prossime pagine ci soffermeremo su tali caratteristiche e su alcune determinanti del successo della produzione biologica in Italia.

## 2. ALCUNE CARATTERISTICHE DEL MODELLO AGRICOLO ITALIANO (ED EUROPEO)

L'agricoltura italiana si colloca pienamente nel modello di agricoltura europeo che valorizza le caratteristiche di un settore primario multifunzionale. Asse portante di questo modello sono le piccole aziende familiari (95% del totale), che spesso hanno caratteri di pluriattività (il conduttore, o qualche altro componente della famiglia, lavora parzialmente o totalmente al di fuori dell'azienda). Queste unità di produzione si integrano spesso in sistemi territoriali che diventano la vera cellula produttiva di beni agroalimentari la cui denominazione geografica viene poi riconosciuta attraverso marchi collettivi europei e nazionali. Un numero sempre crescente di aziende fa affidamento sul contoterzismo per quanto riguarda il parco macchine necessario per eseguire le lavorazioni aziendali. Per altro ciò favorisce la pluriattività e anche i processi di diversificazione delle attività aziendali (fig. 1), che rappresentano, oltre a forme di integrazione del reddito familiare, anche una sorta di "gestione indiretta" del rischio, legate alla differenziazione delle fonti di reddito

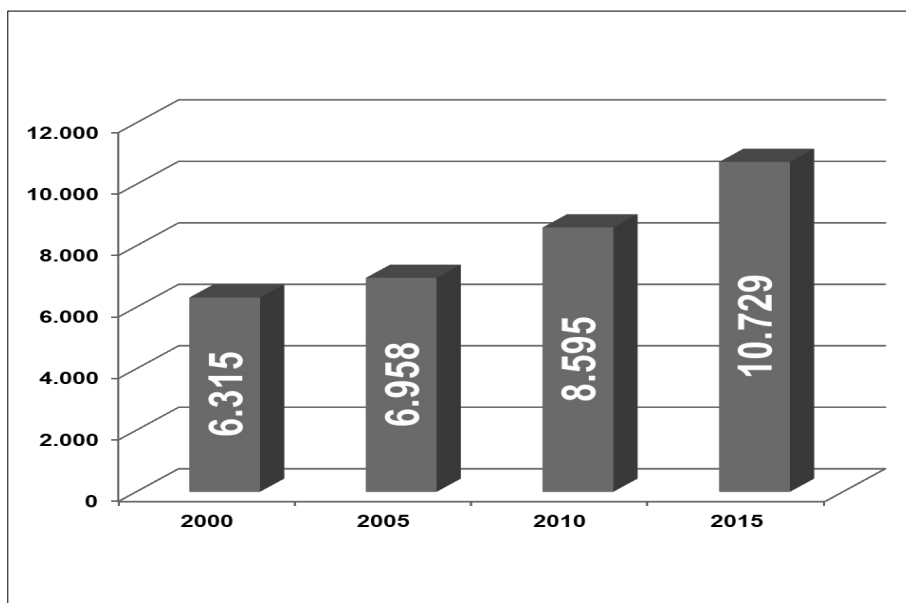


Fig. 1 *Attività diversificate in agricoltura – milioni di euro. Fonte: CREA (2018), elaborazioni su dati Istat*

prodotto in azienda. La diversificazione delle attività all'interno dell'azienda, non necessariamente concentrata sulla produzione di alimenti e materie prime agricole, comporta una riallocazione dei fattori produttivi che trovano una migliore e più efficiente remunerazione, in particolar modo per quel che riguarda il lavoro e la terra.

Nelle aziende censite in Italia (circa 1,5 milioni) ricadono unità di dimensioni molto limitate e che non consentono uno svolgimento professionale dell'attività agricola in quanto non remunerano neanche una unità di personale a tempo pieno. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di aziende che svolgono funzioni significativamente diverse da quella strettamente professionale: residenziale, di autoconsumo, hobbistica. La loro funzione, dunque, si esplicita più da un punto di vista della vitalità territoriale e di presidio del suolo agricolo che non strettamente produttivistico. Se fissiamo una soglia di dimensione economica DE (simile a un fatturato) di 8.000 euro, ben al di sotto della remunerazione di una sola unità di lavoro adulta pienamente impiegata, il 61% delle aziende censite in Italia si trova al di sotto di questa soglia. Una quota di circa il 12% ha una fatturato compreso tra 8.000 e 15.000 euro (valore pari alla remunerazione in agricoltura di almeno una unità adulta), mentre le aziende con una dimensione economica tale da poter

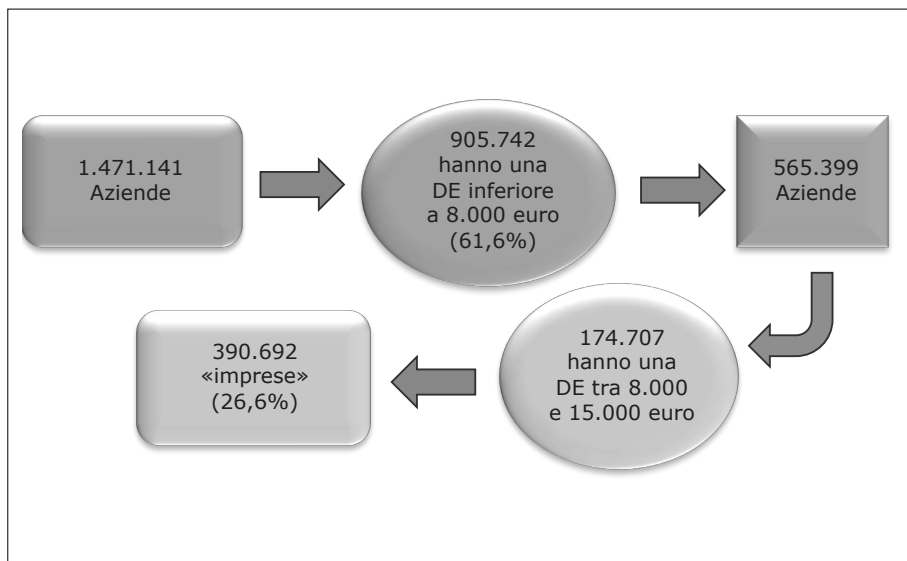


Fig. 2 Aziende e imprese in agricoltura. Fonte: Istat, Indagine sulle strutture agricole, 2013

essere considerate professionali (con un fatturato superiore a 15.000 euro) sono solo 400.000 (27%) (fig. 2). Per queste aziende (imprese) la superficie media nazionale sale a circa 24 ettari, e addirittura a 30 ettari nel solo Nord, mentre nel Centro-Sud si attesta al di sotto dei 20 ettari.

Un altro elemento rilevante per un quadro della nostra agricoltura è il ricambio generazionale. La presenza di anziani nel settore agricolo, anche al di sopra dell'età media pensionabile, è molto rilevante, circa il 7% contro il 2% del resto dell'economia, ma, d'altro canto, è piuttosto evidente un trend in aumento di ingressi in agricoltura di giovani (al di sotto dei 35 anni), che viene alimentato anche dai processi di diversificazione della attività di cui si è parlato. In conseguenza di questi processi, ma anche della diffusione dell'innovazione tecnologica e degli investimenti supportati dalla politiche comunitarie, il ricambio generazionale in agricoltura va di pari passo con il diffondersi di nuove imprenditorialità e di skills professionali un tempo praticamente assenti.

Quanto è sostenibile il modello di agricoltura italiano per il futuro? Su questo val la pena soffermarsi su due aspetti: da un lato il contributo del settore primario agli aspetti ambientali che sono un tema di grande attualità; dall'altro, la sua partecipazione al sistema alimentare nel suo complesso.

Sul primo aspetto, la cosiddetta tabella di marcia dell'UE relativa alla riduzione delle emissioni entro il 2050 mostra un contributo dell'agricoltu-

ra alle emissioni stesse oggi inferiore agli altri settori, ma nel lungo periodo proporzionalmente più rilevante, alla stregua di un settore come quello dei trasporti (Commissione europea, 2011). In questo senso, si assiste oggi ad una crescente attivazione di misure necessarie perché si possa transitare verso un'economia a basse emissioni di carbonio, valorizzare la capacità del settore primario di fornire servizi eco-sistemici e rafforzare tutte le strategie in atto per aumentare la resilienza dei sistemi agricoli e forestali del nostro paese.

Sul secondo punto, spostiamo l'attenzione sulla partecipazione dell'agricoltura a un complesso sistema socioeconomico come quello alimentare. Il cosiddetto *made in Italy* alimentare si basa su una forte identificazione territoriale della produzione, che quasi sempre è frutto di un processo di trasformazione locale la cui origine viene garantita dal sistema delle DOP. Il *made in Italy* rappresenta quasi i due terzi delle esportazioni alimentari italiane e di queste buona parte rientra in una denominazione di origine. La sostenibilità di questo sistema è assicurata prevalentemente dalla capacità di preservare la produzione certificata da possibili frodi e imitazioni. Su questo punto ci si muove su una zona spesso grigia tra il legale e l'illegale, come ad esempio tutte le forme di imitazione del prodotto italiano, e la diffusione all'estero del cosiddetto *Italian sounding*. Questi beni che richiamano il *made in Italy* in modo più o meno legittimo vengono spesso prodotti fuori dai confini nazionali ed europei e quindi non è facile mettere in piedi adeguati ed efficaci sistemi di controllo e di lotta; sicuramente un modo per rendere più complessa la contraffazione e quindi il sistema nel suo complesso più sostenibile risiede nella tracciabilità dei prodotti e in etichettature chiare, leggibili e trasparenti.

### 3. EVOLUZIONE E PROFILO DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA ITALIANA

Le modalità di sviluppo dell'agricoltura biologica soprattutto degli ultimi anni hanno contribuito ad assegnare al settore un ruolo decisamente più rilevante di quello di nicchia tradizionalmente attribuitogli. Settore tra i più dinamici del panorama agricolo e agro-alimentare, il biologico ha mostrato in un arco temporale relativamente ridotto un considerevole cambiamento di scala nella scena economica nazionale e in quella internazionale, a partire dalla prima fase, quella pionieristica (Organic 1.0; Arbenz et al., 2016), in cui nella prima metà del 1900 le prime forme di agricoltura biologica cercano di dare risposta alla crisi ecologica, economica e sociale dell'agricoltura e a un'incipiente consapevolezza del legame tra cibo, salute, ambiente.

Tuttavia, già nella seconda metà del secolo il movimento biologico si or-



ganizza e si struttura (Organic 2.0): nel 1970 nasce IFOAM, *International Federation of Organic Agriculture Movements*; si sviluppano standard e schemi di certificazione; viene emanato il primo regolamento quadro comunitario. Anche in seguito al sostegno accordato al settore attraverso la politica agricola comune (PAC), la base produttiva dell'Unione europea si espande, con un successivo processo di assestamento e riorganizzazione strutturale, portando ai ritmi di crescita elevati degli ultimi anni e alla "standardizzazione" del prodotto, che ha progressivamente raggiunto tutte le fasi della produzione e della distribuzione contribuendo allo sviluppo della filiera biologica.

L'attenzione è ora rivolta a una terza, prospettica fase (Organic 3.0) in cui, al fine di assicurare espansione e rafforzamento significativi del biologico, si mira a costruire un sistema più dinamico e inclusivo, dove gli attuali meccanismi che lo irrigidiscono (prescrizioni e regole) siano rivisti al fine di costruire un modello agricolo che affronti le pressanti sfide ambientali e sociali (resilienza e adattamento ai cambiamenti climatici, disponibilità di risorse, eliminazione di rifiuti, ecc.) guardando a risultati e impatti e che si adattino ai diversi contesti. La strategia per raggiungere questo obiettivo prevede, tra l'altro, approcci innovativi per garantire una sostanziale conversione delle aziende e un aumento delle rese salvaguardando le risorse naturali, ampie alleanze con altri movimenti e organizzazioni che hanno approcci complementari per la costruzione di sistemi alimentari sostenibili, il rafforzamento olistico di tutta la filiera assicurando interdipendenza e partnership tra le sue componenti.

### 3.1 *I caratteri dell'offerta e della domanda*

L'agricoltura biologica italiana rappresenta un comparto dinamico e in evidente espansione, sia sul fronte della produzione, sia, soprattutto, su quello della domanda, rispecchiando quanto si registra a livello internazionale e, in particolare, nei paesi occidentali. A confermarne l'evoluzione positiva pressoché continua sono gli ultimi dati relativi all'offerta nazionale nel 2016 (Sinab, 2017), nuovamente anno di crescita per la superficie agricola biologica che raggiunge 1,8 milioni di ettari circa – il 14% della superficie agricola utilizzata (SAU) nazionale –, coinvolgendo oltre 72.000 operatori (produttori, trasformatori, importatori), a loro volta in aumento del 20% rispetto al 2015 (fig. 3). A livello regionale, se si esclude il caso della Sardegna, in leggero calo nel biennio considerato, l'aumento di superficie e operatori ha riguardato in misura diversa tutte le regioni, confermando comunque la tradizionale concentrazione della produzione biologica nelle regioni meridionali e insu-

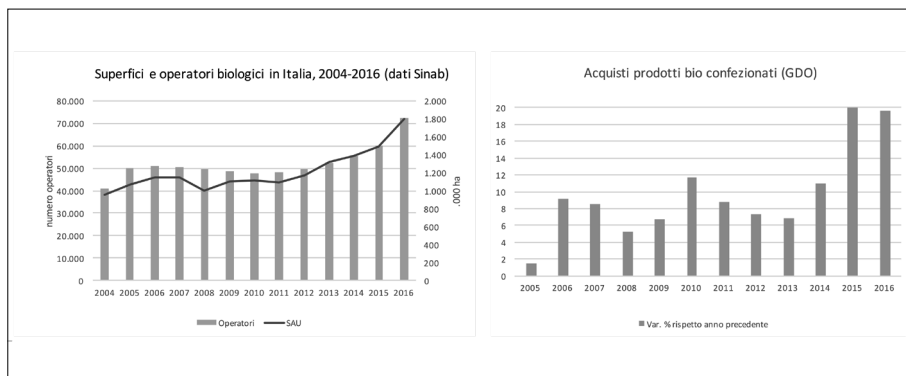


Fig. 3 *Evoluzione dell'agricoltura biologica italiana: produzione e mercato. Fonte: Sinab, Bio in cifre, annate varie*

lari, dove, nel 2016, opera il 60% degli operatori con il 64% della superficie bio nazionale. I dati dell'indagine sulle strutture ISTAT del 2013 riportano anche la distribuzione della superficie biologica per zona altimetrica, evidenziando come la collina interessi la quota più elevata di tale superficie, oltre il 63%, a cui segue la montagna con il 21% e infine la pianura con il 16%.

Per quanto riguarda l'uso del suolo, la recente evoluzione delle superfici non ha modificato sostanzialmente i rapporti colturali che storicamente hanno interessato il biologico. Oltre alle grandi superfici destinate stabilmente all'alimentazione animale – quasi un terzo della SAU biologica è occupata da prati permanenti e pascoli – foraggiere, cereali, olivo e vite rimangono le coltivazioni più praticate con metodo biologico anche nel 2016, interessando insieme più della metà dell'intera superficie bio nazionale (36% e 18%, rispettivamente, le quote per foraggiere/cereali e per olivo/vite). Da notare che circa un terzo della superficie iscritta al sistema biologico è in fase di conversione e che il contemporaneo aumento della superficie biologica e di quella in conversione indica la concreta possibilità di ulteriore crescita del settore nel prossimo futuro, con l'opportunità di immettere maggiori quantitativi di prodotti certificati nei canali commerciali specializzati.

Secondo l'indagine sulle strutture agrarie 2013 dell'ISTAT, circa un quinto delle aziende biologiche italiane alleva bestiame con metodo biologico, con una punta del 32% nel nord est della penisola, anche se sono le regioni insulari a registrare il maggior numero di aziende con allevamenti bio. Riguardo l'evoluzione della zootecnia biologica, i dati SINAB mostrano che da alcuni anni è in atto un processo di consolidamento del comparto con un aumento della consistenza degli allevamenti per quasi tutte le specie.

Sul fronte del mercato, nonostante il settore agroalimentare nazionale ab-

bia risentito notevolmente della crisi economica degli ultimi anni, le vendite di prodotti biologici continuano a crescere, anche se a ritmi meno sostenuti rispetto ad altri paesi europei (fig. 3). Terzo mercato in Europa dopo Germania e Francia, le vendite al dettaglio dei prodotti biologici italiani hanno raggiunto nel 2016 un valore stimato di 2,6 miliardi di euro (che diventano 4,6 se si considera anche il valore delle esportazioni) e risultano in aumento costante negli ultimi dodici anni almeno (+16% rispetto al 2015 e +174% rispetto al 2005) (Willer e Lernoud, 2018). A questi valori e dinamica positiva del mercato corrisponde tuttavia una spesa pro capite interna ancora piuttosto bassa (pari a 44 euro), lontana dai valori riscontrati in altri paesi europei<sup>1</sup>.

Cresce tuttavia il numero dei nuclei familiari italiani che acquista biologico, con un aumento del 5% della quota di famiglie che nel 2016 ha acquistato almeno una volta un prodotto bio (raggiungendo 18 milioni di nuclei circa), sempre preferendo la grande distribuzione per maggior agio e per convenienza economica (Nomisma, 2017). L'alternativa preferita è rappresentata dai negozi specializzati, scelti soprattutto per la maggiore possibilità di scelta.

D'altronde il focus realizzato ogni anno grazie all'indagine ISMEA-Nielsen presso la GDO indica l'evoluzione positiva delle vendite bio negli ultimi anni, pari a circa il 12% dal 2010, periodo in cui il corrispondente dato per il settore agroalimentare nel suo complesso riporta segnali di sostanziale stabilità.

Le vendite bio sono aumentate in tutte le aree del paese ma, come in passato, si concentrano maggiormente nelle regioni settentrionali e centrali, soprattutto in super e ipermercati – ma il discount mostra una crescita sostenuta –, dove si acquistano principalmente prodotti freschi (frutta, ortaggi, latticini) e cereali che, insieme, rappresentano il 68% delle vendite bio complessive (dato 2016), anche se nello stesso periodo le variazioni di acquisto più rilevanti si sono registrate per vino/spumante e carne.

### *3.2 Aziende e imprese: caratteri e risultati della gestione biologica a confronto*

L'indagine sulle strutture agrarie relativa al 2013 e i dati dell'ultimo censimento agricolo (ISTAT) contribuiscono a definire il profilo delle imprese agricole biologiche italiane, anche rispetto all'intero universo agricolo, e a interpretarne meglio i risultati raggiunti.

I dati mostrano innanzitutto come la dimensione media aziendale nel

<sup>1</sup> Oltre 197 euro pro-capite in Danimarca, Svezia, Svizzera nel 2016 (Willer e Lernaud, 2018).

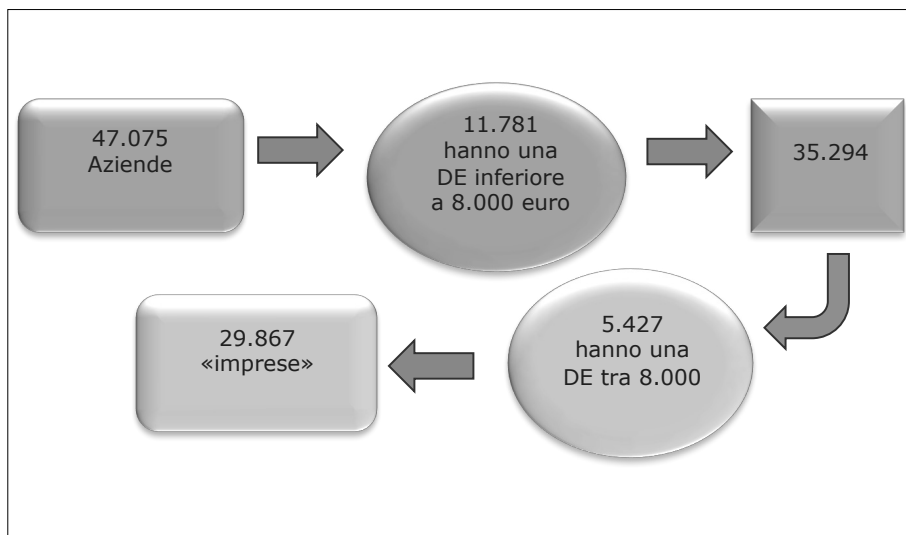


Fig. 4 Aziende e imprese in agricoltura biologica. Fonte: ISTAT, *Indagine sulle strutture agricole*, 2013

biologico si mantenga piuttosto alta rispetto a quanto registrato per l'agricoltura italiana nel suo complesso: mentre l'azienda biologica media ha un'estensione di 28 ettari, quella agricola ha una superficie media di 8 ettari e risulta più grande al nord rispetto al resto del territorio, al contrario di quanto avviene nel comparto biologico. Per quanto riguarda le dimensioni economiche (DE), del totale delle aziende biologiche, solo il 25% ha una dimensione economica media inferiore agli 8.000 euro (fig. 4), contro il 63% dell'insieme delle aziende agricole italiane (fig. 2). D'altra parte, le quasi 30.000 imprese biologiche – unità con oltre 15.000 euro di produzione standard –, costituiscono una parte preponderante dell'intero collettivo bio, oltre il 63%, quota ben lontana da quella (26%) che rappresenta le imprese dell'universo agricolo italiano.

Per quel che riguarda le caratteristiche produttive, i dati ISTAT rivelano inoltre che, rispetto all'insieme delle aziende agricole, quelle che adottano il metodo biologico hanno un grado più elevato di diversificazione produttiva, sia sul piano del mix colturale adottato, sia relativamente al tipo di attività praticate. Nell'azienda biologica risulta infatti superiore il numero medio di specie agrarie coltivate (3,5 vs. 2,4 del convenzionale nel 2013)<sup>2</sup>, indice di

<sup>2</sup> De Maria, 2013; Abitabile e Cardillo, 2016.

un migliore contributo alla tutela della biodiversità. Si consideri inoltre che il 22% di tali aziende presenta almeno un'attività connessa<sup>3</sup> a quella strettamente agricola, contro l'8% dell'intero collettivo agricolo e tale differenza si accentua in alcuni casi, come per l'agriturismo (7,5% contro l'1,5%), la trasformazione dei prodotti (7,7% contro 2,5%) e la produzione di energie rinnovabili (6,8% contro 1,6%).

I dati relativi all'età degli occupati e al livello di istruzione del conduttore delle aziende agricole raccontano ancora di un settore "vecchio" e di un livello di formazione inadeguata per l'agricoltura italiana. La quota di occupati che ha un'età maggiore di 65 anni è infatti ancora molto elevata (6,8%, contro il 2,2% del totale dell'economia), anche se aumentano gli occupati nella classe di età inferiore a 34 anni (+11% nel 2015). I titoli di studio prevalenti sono ancora medio bassi: secondo l'indagine sulle strutture dell'ISTAT, il 70% dei conduttori raggiunge al massimo la licenza media. Tuttavia, il 17,5% degli imprenditori del biologico ha meno di 40 anni (contro il 7% del convenzionale) e il 15% ha un titolo universitario (contro il 6%). Se consideriamo le aziende bio con fatturato (produzione standard) superiore a 8.000 euro, queste due ultime percentuali salgono al 21% e al 19%.

Da notare come le aziende condotte da imprenditori con meno di 65 anni di età (tab. 1) rappresentino una quota più importante nel biologico (83% contro 71%) e contribuiscano significativamente al valore del proprio settore (85% contro 81%)<sup>4</sup>.

Per i risultati della gestione aziendale, possiamo fare riferimento ai dati della Rete di Informazione Contabile Agricola (RICA) che fornisce informazioni sulla situazione economica delle aziende agricole professionali italiane, comprese quelle di un collettivo di imprese biologiche di circa 1.000 unità.

Considerando i dati medi degli ultimi due anni disponibili (2014 e 2015), in particolare, nella RICA si contano 1.100 aziende bio che occupano oltre 45 mila ettari di superficie e che hanno una dimensione media più elevata rispetto all'insieme delle aziende agricole (41 ettari contro 30), concentran-

<sup>3</sup> Agriturismo, attività ricreative, sociali e didattiche, trasformazione di prodotti, produzione di energia rinnovabile, ecc.

<sup>4</sup> Il valore del settore è qui considerato in termini di produzione standard (Reg. (CE) 1242/2008). Questa viene calcolata per ciascuna attività agricola come sommatoria delle vendite aziendali, degli impieghi in azienda, degli autoconsumi e delle variazioni di stock. La produzione standard aziendale deriva dalla somma dei valori di produzione standard di ciascuna attività agricola moltiplicati per il numero di ettari di terreno o di animali presenti in azienda. Le produzioni standard a livello regionale sono poi determinate su base quinquennale.

classi età	meno di 65 anni	65 anni e oltre	totale
<i>aziende biologiche</i>			
n.ro aziende	29.434	5.860	35.294
in percentuale (%)	83	17	100
produzione standard totale (000 €)	2.680.799	489.047	3.169.846
in percentuale (%)	85	15	100
<i>tutte le aziende</i>			
n.ro aziende	401.295	164.103	565.399
in percentuale (%)	71	29	100
produzione standard totale (000 €)	34.561.271	8.041.446	42.602.717
in percentuale (%)	81	19	100

Tab. 1 *Aziende agricole con produzione standard maggiore di 8.000 euro, 2013. Fonte: ISTAT, Indagine sulle strutture agricole, 2013; valori in euro*

dosi nelle aree meridionali e insulari analogamente a quanto si verifica per l'universo. Riguardo alla dimensione economica, il confronto con l'universo censuario relativamente alla distribuzione delle imprese biologiche per classi di produzione standard dimostra che il campione RICA è più orientato verso le classi di dimensione maggiore, a testimoniare il profilo professionale delle aziende RICA anche per il comparto biologico.

Con riferimento ai risultati economici della gestione, la banca dati RICA consente di confrontare aziende biologiche e convenzionali simili per orientamento produttivo, dimensione economica e localizzazione (tab. 2).

I dati a livello aziendale mostrano che le differenze tra i due collettivi sono innanzitutto nella produzione lorda vendibile che risulta maggiore di un non trascurabile 10% nelle aziende biologiche a cui contribuisce la maggiore presenza delle attività extra agricole. Inoltre, mentre i costi specifici (fertilizzanti e antiparassitari, sementi, acqua, energia, ecc.) risultano più contenuti nel campione bio, il costo del lavoro risulta più elevato, segnale di un impiego più intenso di risorse umane. La conseguenza è che il reddito netto aziendale (compenso per i fattori apportati dall'imprenditore), risulta più elevato (+21%) nelle aziende biologiche. Dai dati in tabella risulta inoltre evidente la minore intensità fondiaria delle aziende biologiche rispetto a quelle convenzionali, data la maggiore disponibilità di terra per ciascuna unità di lavoro (SAU/ULT) e minori intensità zootecnica (UBA/ULT). Il confronto tra i risultati produttivi unitari dei due collettivi conferma tali differenze, evidenziando per il campione biologico una produttività della terra e del lavoro inferiore (PLV/SAU e PLV/ULT) a quelle del suo omologo convenzionale.

I risultati sulla redditività mettono in evidenza innanzitutto la superiori-

	Biologiche	Convenzionali
Numero di aziende	1.100	5.426
<b>STRUTTURA</b>		
Superficie agricola utilizzata (SAU)	41	30
SAU/Unità lavoro totali (ULT)	20,8	18,8
Unità bestiame adulto (UBA)/ULT	7,6	8,4
<b>RISULTATI ECONOMICI</b>		
Produzione lorda vendibile (PLV)	105.002	94.560
<i>di cui attività connesse (%)</i>	7,6	4,2
Costi correnti (% su PLV)	32,2	38,8
Lavoro e affitti passivi (% su PLV)	20,1	15,1
Reddito netto	46.687	36.811
<b>INDICI</b>		
PLV/SAU	2.554	3.118
PLV/ULA	53.239	58.633
Costi correnti/SAU	823	1.208
Reddito netto/Unità lavoro familiari (ULF)	43.690	29.531
Reddito netto/PLV (%)	45	39

Tab. 2 Aziende biologiche e convenzionali RICA a confronto (dati medi nazionali 2014-2015; valori in euro, SAU in ettari). Fonte: banca dati RICA, CREA

tà del collettivo biologico rispetto al convenzionale nel remunerare il lavoro dell'imprenditore e di quello familiare impiegato in azienda, sia per l'azienda nel suo complesso che per singola unità di lavoro (alla tabella 2 emerge che il reddito netto per unità di lavoro familiare (ULF) nel biologico è pari a 44 mila euro circa, contro i 30 mila nel convenzionale). Quest'ultimo indicatore rappresenta un parametro di rilievo nel valutare i risultati dell'attività agricola biologica quando si consideri la rilevanza della quota di lavoro prestato dalla famiglia su quello totale, quota che varia dal 50% del sud al 65% circa delle regioni settentrionali, per le aziende a produzione vegetale, e che aumenta sensibilmente nelle aziende con allevamenti, giungendo al 75% al nord.

L'analisi dei risultati RICA di alcune delle più significative attività produttive dell'agricoltura italiana fornisce ulteriori elementi per valutare la gestione biologica sul piano economico. I grafici della figura 5 mostrano i margini lordi<sup>5</sup> e i costi di alcune importanti colture del *made in Italy* praticate con metodo biologico e poste a confronto con quelle convenzionali.

Questi dati evidenziano come il biologico possa produrre risultati interes-

<sup>5</sup> Il margine lordo di una coltura è dato dalla differenza tra il valore della produzione lorda totale e l'insieme dei costi che sono direttamente attribuibili alla coltura (costi specifici: sementi e

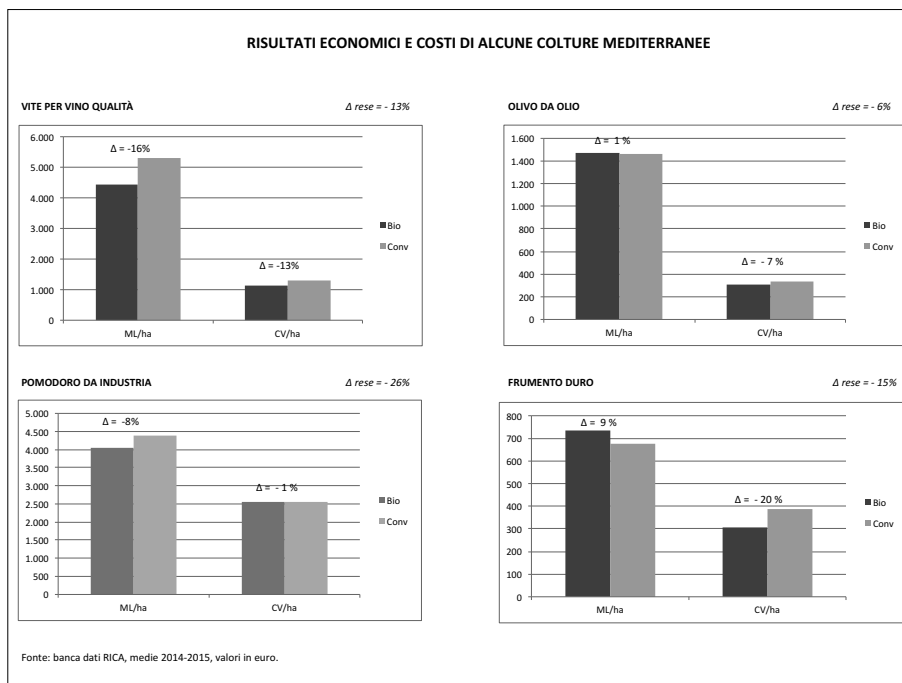


Fig. 5 Margini lordi (ML) e costi correnti (CV) di alcune colture. Fonte: Banca dati RICA, CREA

santi o comparabili con quelli derivanti da una gestione convenzionale nel caso di colture estensive (le differenze bio-conv per frumento e olivo biologici risultano pari a +9% e +1%, rispettivamente), anche in presenza di differenze non trascurabili in termini produttivi (le rispettive differenze di rese tra bio e convenzionale sono pari a -15% e -6%) e a fronte di costi più contenuti. Diverso è il caso del pomodoro da industria e, soprattutto, della vite da vino di qualità, dove rese particolarmente penalizzanti per il bio nel primo caso (-26%) e un inadeguato riconoscimento del valore del prodotto per la vite generano risultati economici più contenuti per il biologico.

L'agricoltura biologica, in definitiva, sembra offrire prospettive interessanti in termini economici quando sia praticata con approccio professionale in un contesto di diversificazione e tenendo conto delle opportunità offerte dal sostegno pubblico. I risultati evidenziati ne sono infatti notevolmente condizionati, soprattutto laddove si considerino gli strumenti del secondo pilastro

---

piantine, fertilizzanti, mezzi di difesa, acqua per irrigazione, assicurazione, energia, commercializzazione, contoterzismo e altri costi).



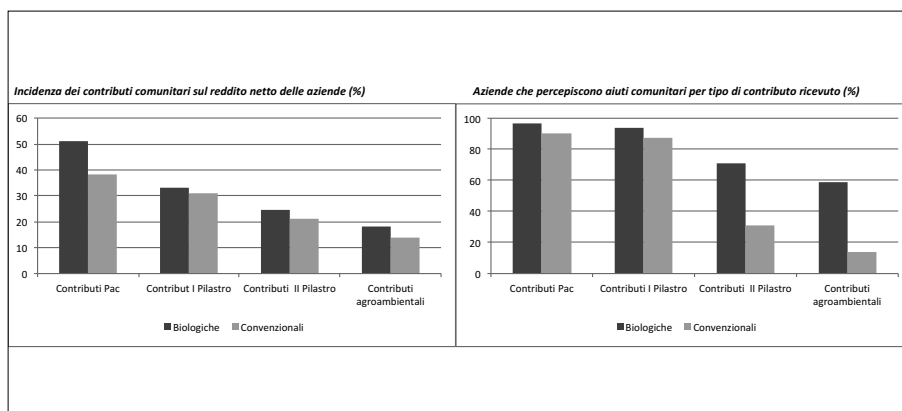


Fig. 6 Il sostegno PAC nelle aziende della RICA, 2014-2015. Fonte: Banca dati RICA

della PAC, lo sviluppo rurale. Dai grafici della figura 6 si possono apprezzare le differenze di sostegno, vantaggiose per il settore biologico rispetto a quello convenzionale, in termini di numero di imprese sostenute e di peso percentuale dei contributi PAC sul reddito netto aziendale.

#### 4. I PRODOTTI AGROALIMENTARI ITALIANI E IL COMMERCIO INTERNAZIONALE

L'Italia è un paese trasformatore di prodotti agricoli: importa materie prime, le trasforma dando origine a prodotti più complessi e a maggior valore aggiunto e le immette sui mercati nazionali ed esteri (De Filippis, 2012). Questo modello di sviluppo agroalimentare è riuscito in qualche modo a trasformare un fattore di debolezza, la dipendenza dalle importazioni di materie prime, in un elemento di successo commerciale. La bassa autosufficienza nel reperimento delle materie prime per l'industria alimentare dipende in gran parte da un fattore limitante come la scarsità di superfici coltivabili, ma anche dalla progressiva specializzazione in prodotti trasformati che muovono da prodotti di base di origine tropicale e dunque non coltivabili nel nostro Paese per motivi climatici: caffè, cacao, frutta esotica, sono solo alcuni dei più lampanti esempi di una solida tradizione di trasformazione in Italia che si alimenta da materie prime tipiche di altri climi. Ciò mette in luce un fattore non trascurabile nella definizione del cosiddetto *made in Italy* alimentare, e cioè che esso connota non tanto l'origine della materia prima, quanto il processo di trasformazione che è il frutto di una sapiente miscela di contesto nazionale e anche territoriale, unito a un *know how* frutto a sua volta di esperienza, tradizione, tecnologia e governance.

Questi sono i veri elementi del cosiddetto *made in Italy* alimentare, che è la componente di maggior successo del nostro sistema agroalimentare e delle esportazioni italiane nel mondo. Il *made in Italy* si identifica con quei prodotti di esportazioni a saldo stabilmente positivo e che in qualche modo si associano alle tradizioni gastronomiche e culturali italiane. Per quanto detto prima si tratta principalmente di prodotti trasformati (pasta, conserve di pomodoro, succhi di frutta, gelati, vino, ecc.) ma anche di alcuni prodotti freschi, soprattutto frutticoli (mele, pere, kiwi, uva, ecc.). Si tratta per buona parte di prodotti sotto una qualche denominazione di origine, mentre le esportazioni di prodotti biologici sono ancora una componente ridotta, seppure in crescita.

I prodotti del *made in Italy* godono di una forte reputazione e di una ampia riconoscibilità su mercati molto distanti dall'Italia; non solo quindi in Europa ma anche in Nord America, in Giappone, in Russia e nel Sud-Est asiatico. Questa così ampia diffusione è legata sia allo sviluppo tecnologico che consente di esportare i prodotti ad ampio raggio, sia al fatto che i prodotti del *made in Italy* alimentare trovano collocazione su mercati ricchi o in rapida espansione economica, assumendo spesso i caratteri merceologici di beni alimentari di alta gamma (Carbone et al., 2015).

Il riconosciuto successo del *made in Italy* alimentare nel mondo, al pari di quanto accade per altri prodotti del *made in Italy*, porta con sé un ampio spettro di tentativi di imitazione e contraffazione. In questo caso si parla sia di vere e proprie truffe, perseguibili legalmente, sia di processi imitativi (*Italian Sounding*) che non necessariamente sono illegali, anche se entrambi contribuiscono a far perdere reputazione ai nostri prodotti, con un conseguente notevole danno economico, stimato di oltre 1 miliardo di euro (Canali, 2012). Al danno economico si associano altri fattori destabilizzanti del commercio agroalimentare: un rischio legato alla sicurezza dei prodotti, e alla conseguente perdita di fiducia da parte dei consumatori. Elementi fondamentali per la valorizzazione, la crescita della reputazione e la maggior diffusione dei prodotti del *made in Italy* alimentare sono quindi un chiaro, efficace e trasparente uso delle denominazioni di origine, la trasparenza e la chiarezza delle etichettatura e dell'uso di loghi di qualsiasi tipo (incluso quello biologico), l'aumento della tracciabilità del prodotto e la conoscenza dei mercati esteri sui quali si punta con maggiore forza.

La crescita generalizzata della domanda di prodotti biologici e il crescente interesse per il *made in Italy* contribuiscono a rendere l'apertura verso i mercati esteri un'opportunità rilevante per le imprese biologiche italiane, anche se sono da considerare alcuni fattori che possono essere di ostacolo a un agevole

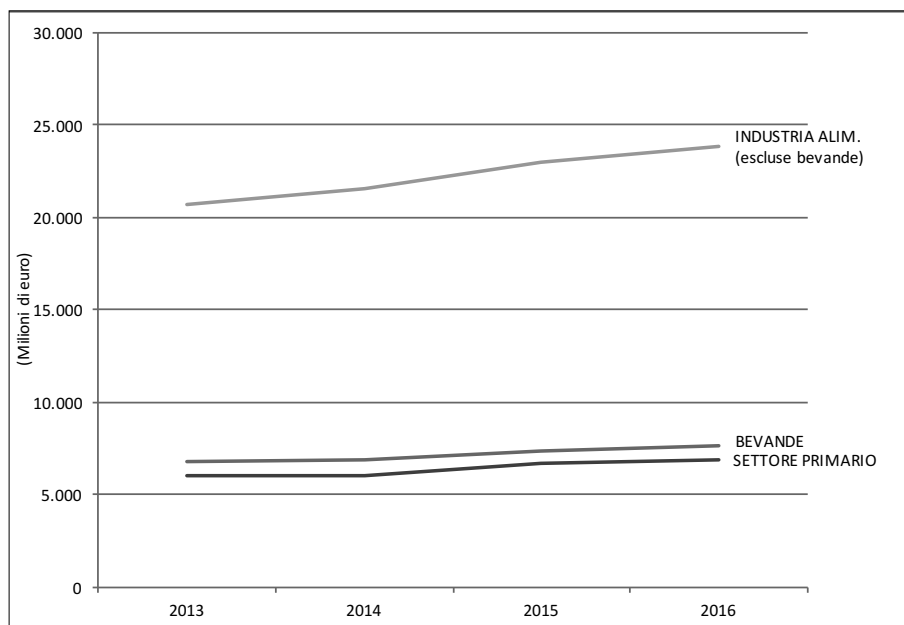


Fig. 7 *L'export agroalimentare italiano. Fonte: elaborazioni su dati Istat*

processo di internazionalizzazione, tra cui sono da ascrivere le caratteristiche dell'offerta (frammentazione e dispersione del tessuto produttivo), una logistica inadeguata, la differenziazione nei sistemi di certificazione e controllo, i molteplici marchi e disciplinari e, infine, un sistema di supporto specifico che appare carente e disorganico (Abitabile, 2015). Va poi evidenziato come, più in generale, la media e piccola imprenditoria italiana, anche agroalimentare, affronti la proiezione sui mercati esteri con modalità preferibilmente meno impegnative, come l'esportazione, a causa di risorse limitate e inadeguatezza delle stesse imprese che, centrate su imprenditore e famiglia, fanno scarso ricorso a profili manageriali e a forme organizzative utili (Nanut e Tricogna, 2003).

La letteratura in tema di internazionalizzazione delle imprese biologiche è piuttosto carente. Tuttavia, i risultati di una recente indagine (Abitabile, 2015) su alcuni prodotti biologici tipici dell'agroalimentare italiano consentono di evidenziare alcuni elementi del posizionamento dei nostri prodotti sui mercati esteri, per un verso, e un primo profilo delle imprese biologiche che commercializzano oltreconfine, per altro verso.

Riguardo al primo punto, è stato verificato tra l'altro come la distribuzione dei nostri prodotti attraverso la grande distribuzione (GD) francese e

inglese avvenga quasi esclusivamente attraverso il marchio del distributore (*private label*), quale conseguenza di un'integrazione orizzontale dei soggetti della filiera che comporta un abbassamento significativo del prezzo dei prodotti biologici rendendoli più facilmente accessibili. È stato inoltre accertato il buon posizionamento del prodotto italiano (pasta e derivati di pomodoro) nella GD inglese, mentre è stata riscontrata la presenza di una rilevante competizione con prodotto locale nella GD francese. Diverso il caso dell'olio extravergine d'oliva biologico, per il quale è stata osservata una forte competizione con olio tunisino e con quello di origine comunitaria in ambedue i paesi e, nel caso francese, anche con quello nazionale.

Al profilo delle imprese che producono ed esportano olio e vino biologici si ascrive un orientamento al mercato con approccio competitivo e di controllo della filiera, elevate esperienza e dinamicità, buona propensione agli investimenti. Si tratta di imprese perlopiù giovani (diversi i casi di imprese *born global*) e propense ad ampliare o a consolidare il processo di internazionalizzazione, utilizzando magari la leva del *made in Italy*. D'altro canto, le strategie commerciali adottate risultano poco sviluppate e strutturate ed è stata osservata una bassa propensione a entrare in rete, fattore che al contrario può favorire e agevolare i rapporti con i mercati esteri.

Nel caso dell'esportazione delle mele biologiche italiane, la strategia appare diversa. I caratteri del comparto che presenta una spiccata concentrazione territoriale di aziende piccole a elevata specializzazione produttiva favoriscono l'associazionismo in cooperative che svolgono alcune delle funzioni imprenditoriali, tra cui la definizione e l'attivazione delle strategie commerciali internazionali. Fattori limitanti risultano in questo caso quelli finanziari (accesso al credito) e di conoscenza (informazione sui mercati e ricerca).

## 5. RICERCA E INNOVAZIONE IN AGRICOLTURA BIOLOGICA

La ricerca per l'agricoltura biologica segue l'evoluzione stessa del settore (Rahmann et al., 2017). Nel periodo pionieristico si gettano le basi e si danno i riferimenti per i sistemi biologici e biodinamici, dando avvio alla ricerca sulla fertilità del suolo di metodi produttivi non ancora codificati ma che, per la nutrizione del terreno, fanno affidamento all'uso di letame aziendale, di concimi verdi, di lavorazioni minime. L'azienda è considerata un organismo e le pratiche agricole come cicli chiusi – anticipando considerevolmente l'odierno approccio dell'economia circolare –, trovando eco anche in Italia, dove Draghetti (1948) sostiene la concezione dell'azienda come organismo. La ri-

cerca in tema trova spazio nei primi istituti di ricerca, perlopiù privati, che nel periodo vedono la luce sul biodinamico (Svezia, Germania) e sul biologico (Regno Unito e USA), mentre poco più tardi la nascita dell'IFOAM informa la stessa ricerca con i principi fondanti del biologico di *salute, ecologia, equità e cura* (IFOAM, 2005).

Il terzo millennio vede crescere la quota di fondi pubblici dedicati al biologico, inizialmente in alcuni paesi dell'Europa continentale (Germania, Danimarca, Svizzera); successivamente anche altri paesi europei (come l'Italia) e la stessa UE, attraverso i programmi quadro Horizon e quelli specifici del programma CORE Organic, si fanno carico di stimolare in misura crescente la ricerca sul biologico. Parallelamente, sono fondate alcune riviste specializzate (Biological Agriculture and Horticulture, American Journal of Alternative Agriculture – ora Renewable Agriculture and Food Systems –, Organic Agriculture) che ampliano la diffusione dei risultati della ricerca, peraltro già divulgati su altro tipo di pubblicazione, perlopiù a carattere nazionale/locale.

Secondo Stinner (2007, citato in Rahmann et al., 2011) la ricerca negli ultimi trent'anni si focalizza sull'ecologia del suolo e sulla perdita di nutrienti, sulla fitopatologia e relativi resistenza/controllo, sulla qualità dei prodotti. L'approccio è spesso di tipo sistemico, considerando quindi gli aspetti ambientali e socio-economici.

Tenendo conto delle sfide<sup>6</sup> a cui anche il biologico deve fornire risposta, le prospettive per la ricerca in questa nuova fase di sviluppo del settore (Organic 3.0) sono viste innanzitutto in un deciso ampliamento dell'orizzonte, superando la dimensione strettamente agricola per guardare al biologico come sistema alimentare. Le direzioni su cui lavorare devono considerare tra l'altro quelle problematiche che, ascritte normalmente all'agricoltura convenzionale, interessano anche il biologico. Così è ad esempio per quel che riguarda l'erosione dei suoli, causata dalle lavorazioni praticate in molti sistemi biologici per il controllo delle infestanti (Barbèri, 2006, citato in Rahmann et al., 2011). L'incremento di produttività delle colture biologiche è un'altra questione da approfondire, ma va affrontata parallelamente alla riduzione di perdite/sprechi e a un'educazione alimentare volta al cambiamento di abitudini e stili. Lo stesso impatto dell'agricoltura biologica sull'ambiente può essere ulteriormente ridotto, sperimentando combinazioni con tecniche di

<sup>6</sup> Tra cui vale la pena di ricordare: produrre cibo sufficiente, sicuro ed economico per una popolazione in accrescimento; contrastare i cambiamenti climatici; contribuire allo sviluppo di un sistema alimentare sostenibile anche mediante l'uso di energia rinnovabile e il riciclo dei nutrienti, ecc.

precisione e/o evitando l'uso di energia fossile e input esterni. Viene comunque richiamata ancora una volta la necessità di un approccio sistemico e multidisciplinare della ricerca, dove siano anche affrontate le numerose questioni socio-economiche del settore, oltre a quelle tecniche.

Questi sono solo alcuni dei temi di ricerca su cui si ritiene prioritario lavorare a livello globale nel prossimo futuro, facendo riferimento solo a quegli aspetti per i quali le evidenze scientifiche hanno dimostrato un potenziale innovativo da parte dell'agricoltura biologica<sup>7</sup>.

Ma il metodo biologico, in linea generale, viene considerato un sistema "naturalmente" propenso a generare e adottare innovazioni. A motivare tale convinzione è la struttura stessa del sistema che, con la rigidità di regole e limitazioni che lo contraddistingue, spingerebbe gli agricoltori ad adottare soluzioni innovative ai problemi di gestione, sostituendo così la conoscenza agli input non ammessi (McIntyre, 2009). A ciò si aggiunge la lunga tradizione di cooperazione tra l'imprenditore agricolo con il mondo della ricerca che spingerebbe alla sperimentazione di soluzioni alternative.

A questo riguardo, vanno considerate le nuove opportunità offerte a livello europeo dai Partenariati europei per l'innovazione in materia di Produttività e sostenibilità dell'agricoltura (PEI-AGRI), volti ad agevolare la diffusione delle innovazioni tramite la realizzazione di reti tra il mondo delle imprese e quelli di ricerca, formazione e divulgazione. Resi operativi attraverso gli strumenti della politica di sviluppo rurale (PSR) e quelli della ricerca (Horizon 2020), i PEI-AGRI si concretizzano attraverso gruppi di esperti dal profilo diverso che a livello europeo (Focus Group) si confrontano sulle tematiche ritenute importanti e che producono documenti di indirizzo. Per il biologico, in particolare, è stato istituito un Focus Group che ha lavorato in tema di *Valorizzazione dei seminativi e dei servizi eco-sistemici nei sistemi biologici*, formulando alcune proposte di innovazione sul tema.

A livello nazionale, attraverso i PSR, sono invece istituiti i Gruppi operativi (GO), a cui partecipano imprese, ricercatori, tecnici e altri soggetti, finalizzati alla messa a punto e alla promozione di progetti di innovazione.

In Italia, su 133 GO complessivi, 33 sono i progetti di innovazione che riguardano il settore biologico. Di questi, 9 sono i GO selezionati in via definitiva, per un importo pari a 3.524 milioni di euro, oltre il 9% delle risorse per i GO a livello nazionale. I temi sono ampi e riguardano tra l'altro l'incremento della competitività aziendale e di filiera, il miglioramento dei margini di sostenibilità ambientale delle aziende, la salvaguardia della biodiversità (Cristiano, 2018).

<sup>7</sup> Per una disamina delle questioni trattate, cfr. il già citato Rahmann et al. (2017).

A sostenere ricerca e innovazione per l'agricoltura biologica, anche il recente CORE Organic Cofund che vede la partecipazione di 25 partner, 19 paesi europei ed extraeuropei, tra cui l'Italia (MIPAAF e MIUR). In particolare, il bando 2017 supporta ricerca lungo quattro assi: supporto ecologico a sistemi di produzione di piante specializzate e intensive; produzione ecompatibile e uso di mangimi a livello locale; sistemi di allevamento appropriati e robusti: bovini, suini, pollame; concetti e tecnologie per la lavorazione di alimenti biologici per garantire la qualità degli alimenti, la sostenibilità e la fiducia dei consumatori.

A livello nazionale, sono poi da considerare due ulteriori agenti che supportano e animano la ricerca per il biologico.

In primo luogo, *Il Piano strategico nazionale per l'agricoltura biologica*, messo a punto nel 2015 nell'ambito di un tavolo tecnico istituito presso il MiPAAF, che ai fini della ricerca prevede: a. percorsi co-partecipati, multidisciplinari e un approccio di sistema; b. interazione con ambiti transregionali e transnazionali; c. un piano nazionale per la ricerca e l'innovazione in agricoltura biologica e d. l'istituzione di un Comitato permanente di coordinamento per la ricerca (DM n. 73215 del 4 ottobre 2016) che ha fissato le linee di ricerca prioritarie, tra cui l'alimentazione animale, le tecniche di lavorazione, la biodiversità, le produzioni tipiche locali.

In secondo luogo, le reti per la ricerca e, in particolare, la RIRAB, Rete Italiana per la Ricerca in Agricoltura Biologica tra Università ed Enti pubblici di ricerca (CNR, CREA, ENEA) che promuove ricerca e innovazione nel biologico e contribuisce alle strategie di ricerca sul settore, rapportandosi con le altre Società e Reti di rappresentanza della comunità scientifica, anche del settore bio (GRAB-IT, Gruppo di ricerca per l'Agricoltura biologica).

Alla ricerca nazionale sul biologico contribuisce anche il CREA, con progetti di ricerca su specifici comparti (grano duro, riso, zootecnia) e attività di analisi, studio e supporto svolta nell'ambito della Rete Rurale Nazionale o attivata da fondi specifici. Tra gli altri, il recente progetto BIOinRETE che ha svolto attività di supporto nel settore dell'agricoltura biologica per il mantenimento dei dispositivi sperimentali di lungo termine e il rafforzamento delle reti di relazioni esistenti a livello nazionale e internazionale.

## 6. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'evoluzione più recente dell'agricoltura biologica può considerarsi una risposta, seppur parziale, a due diverse istanze in parte connesse: da un lato una

opportunità di diversificazione delle attività e delle fonti di reddito da parte di aziende che affrontano nuove sfide per cercare di arginare la tendenza al declino dei redditi e i vincoli strutturali noti dell'agricoltura italiana; dall'altro il tentativo di recepire specifici bisogni contemporanei della società nel suo complesso, sempre più consapevole delle numerose questioni aperte di carattere ambientale e sociale. È necessario, tuttavia, accompagnare e sostenere i processi di modernizzazione qualitativa che stanno investendo il settore innanzitutto con il rafforzamento sul piano strutturale attraverso la diffusione di nuovi modelli imprenditoriali e assicurando con adeguati strumenti il ricambio generazionale. Una nuova imprenditorialità è infatti essenziale al fine di introdurre e valorizzare le innovazioni (es. PEI-AGRI), le tecnologie (es. agricoltura di precisione) e la diversificazione (nuovi prodotti e nuove funzioni delle aziende). In secondo luogo, occorre migliorare la competitività dell'intero sistema agro-alimentare, puntando tra l'altro al riconoscimento delle norme legate alla qualità dei prodotti, al perfezionamento degli accordi commerciali e dei supporti istituzionali volti alla valorizzazione della qualità delle nostre produzioni e garantendo parallelamente tracciabilità e lotta alle falsificazioni.

In questo processo di rafforzamento, l'agricoltura biologica ha un ruolo importante quale agente e recettore di innovazioni e quale modello di produzione e consumo sostenibili, ma necessita di una migliore valorizzazione economica dei suoi processi e prodotti anche tramite il riconoscimento delle esternalità positive che le vengono attribuite.

Una nuova generazione di politiche è quindi necessaria per perseguire gli obiettivi delineati, come il *new delivery model* della PAC, dove si pone attenzione all'evidenza del risultato in termini di qualità e sostenibilità e al livello territoriale del risultato atteso. Oltre alla PAC, anche altre politiche possono contribuire a orientare i processi di trasformazione dell'agricoltura e del biologico verso percorsi di maggiore sostenibilità, soprattutto considerato che sussistono le condizioni per una concreta convergenza di politiche e strumenti rispetto a questi obiettivi. Le politiche della ricerca e dell'innovazione sono tra queste.

In sintesi, tutto il sistema agroalimentare italiano si sta muovendo in una direzione di rinnovamento e nel solco di una modernizzazione sostenibile e multifunzionale. A supporto di questi processi diventa sempre più necessaria una nuova generazione di politiche selettive, semplici da applicare ma in grado di gestire e valorizzare i processi già in corso. Tali politiche devono riuscire a conciliare produzione e difesa dell'ambiente, produttività e sostenibilità, progresso tecnologico e accettabilità sociale. Un tempo sembrava impossibile conciliare questi obiettivi. Oggi la strada sembra finalmente aperta.



## RIASSUNTO

L'agricoltura biologica rappresenta una delle possibili risposte dell'agricoltura e dell'agroalimentare alla necessità di diversificazione delle attività da parte di aziende che affrontano nuove sfide e cercano di contrastare declino dei redditi e vincoli strutturali dell'agricoltura italiana. Ma è allo stesso tempo il tentativo di recepire specifici bisogni della società, sempre più consapevole dei numerosi problemi ambientali e sociali. Con questa chiave di lettura e coerentemente alla finalità introduttiva propria di questo contributo, si evidenziano alcune delle più recenti trasformazioni dell'agricoltura e dell'agricoltura biologica, sottolineando i fattori che stanno contribuendo al successo di quest'ultima. Si ribadisce come, al fine di amplificare gli effetti positivi dell'evoluzione del settore, le politiche pubbliche debbano continuare ad accompagnare opportunamente questi processi. Oltre alla PAC, anche altre politiche possono contribuire, come quelle dell'innovazione e della ricerca.

## ABSTRACT

Organic farming is one of the possible way for farms and agri-food firms to diversify their activities, so facing new challenges and trying to counteract the income decline and the structural constraints of the Italian agriculture. At the same time it is an attempt to incorporate specific needs of society which is increasingly aware of the many environmental and social problems. In line with the introductory purpose of this contribution, we highlight some of the most recent transformations of agriculture and of organic agriculture, underlining the factors that are contributing to its success. But, in order to amplify the positive effects of the evolution of the sector, we assert that public policies must continue to accompany these processes appropriately. In addition to the CAP, other policies can also contribute, such as innovation and research policies.

## BIBLIOGRAFIA

- ABITABILE C. (2015) (a cura di): *L'internazionalizzazione del biologico italiano*, collana Studi&Ricerche CREA, Roma.
- ABITABILE C., CARDILLO C. (2017): *Sostenibilità ambientale dell'agricoltura biologica*, Bioreport 2016, CREA.
- ARBENZ M., GOULD D., STOPES C. (2016): *Organic 3.0 – for truly sustainable farming and consumption*, IFOAM Organics International, Bonn and SOAAN, Bonn.
- BÀRBERI P. (2006): *Special topic 4. Tillage: how bad is it in organic agriculture?*, in *Organic agriculture. A global perspective*, a cura di Kristiansen P., Taji A., Collingwood R.J., CSIRO Publishing/CABI Publishing, (AU)/Wallingford (UK), pp. 295-303.
- CANALI G. (2012): *Falso made in Italy e Italian sounding: le implicazioni per il commercio agroalimentare*, in F. DE FILIPPIS (a cura di), *L'agroalimentare italiano nel commercio mondiale. Specializzazione, competitività e dinamiche*, Quaderni del Gruppo 2013, Tellus, Roma.
- CARBONE A., HENKE R., POZZOLO A.F. (2015): *Italian agro-food exports in the international arena*, «Bio-based and Applied Economics», 4, 1, pp. 55-75.

- COMMISSIONE EUROPEA (2011): *Una tabella di marcia verso un'economia competitiva a basse emissioni di carbonio nel 2050. Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni*, COM(2011) 112 def.
- CREA (2018): *Annuario dell'agricoltura italiana 2016. Vol. LXX*, CREA-Centro di ricerca Politiche e Bio-economia, Roma.
- CRISTIANO S. (2018): *Ricerca Europea e Innovazione per il biologico: Programmi quadro e gruppi operative*, BIOREPORT 2017, CREA, Roma (in corso di pubblicazione).
- DE BENEDICTIS M. (2002): *L'agricoltura del Mezzogiorno: «la polpa e l'osso» cinquant'anni dopo*, «La Questione Agraria», 2, pp. 199-236.
- DE FILIPPIS F. (2012): *Il commercio agroalimentare italiano: luci ed ombre di una storia di successo*, in F. De FILIPPIS (a cura di), *L'agroalimentare italiano nel commercio mondiale. Specializzazione, competitività e dinamiche*, Quaderni del Gruppo 2013, Tellus, Roma.
- DE MARIA M. (2013): *La sostenibilità ambientale dell'agricoltura biologica*, Bioreport 2013, CREA, Roma.
- DRAGHETTI A. (1948): *Principi di fisiologia dell'azienda agraria*, Istituto editoriale agricolo, Milano/Bologna.
- FABIANI G. (2015): *Agricoltura-Mondo*, Donzelli Editore, Roma.
- HENKE R. (a cura di) (2004): *Verso il riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale. Teorie, politiche, strumenti*, ESI, Napoli.
- HENKE R., A. POVELLATO, F. VANNI (2014): *Elementi di multifunzionalità nell'agricoltura italiana: una lettura dei dati del Censimento*, «QA-Rivista dell'Associazione Rossidoria», 1, pp. 101-133.
- HENKE R., SALVIONI C. (2008): *Multifunzionalità in agricoltura: sviluppi teorici ed evidenze empiriche*, «Rivista di economia Agraria», LXIII, 1, pp. 5-34.
- IFOAM (2015): *Principles of organic agriculture*, Bonn.
- MCINTYRE B., HERREN H., WAKHUNGU J., WATSON R. (2009): *Agriculture at a crossroads. Global report*. IAASTD, Washington DC.
- NANUT V., TRACOGNA A. (2003): *Processi di internazionalizzazione delle imprese: vecchi e nuovi paradigmi*, «Sinergie», 60/03.
- NOMISMA (2017): *Tutti i numeri del bio italiano*, Osservatorio SANA 2017, Bologna.
- PRETTY J., BHARUCHA Z.P. (2014): *Sustainable intensification in agricultural systems*, «Annals of Botany», 114, pp. 1571-1596.
- RAHMANN G. ET AL. (2017): *Organic Agriculture 3.0 is innovation with research*, «Org. Agr.», 7, pp. 169-197, DOI 10.1007/s13165-016-0171-5.
- SINAB (2017): *Bio in cifre 2017*, Ciheam-MiPAAF-Ismea.
- STINNER D.H. (2007): *The science of organic farming*, in: *Organic farming: an international history* a cura di Lockeretz W., Oxfordshire & Cambridge, CAB International.
- WILLER H., LERNAUD J. (eds.) (2018): *The world of organic agriculture. Statistics and emerging trends 2018*, Research Institute of Organic Agriculture (FiBL), Frick, and IFOAM-Organics International, Bonn.